

Il comandante Pietro Mauri e l'8ª Brigata Garibaldi in Romagna

di Bruna Tabarri

Di mio padre Ilario so che, nei primi giorni del dicembre '43, partecipa, a Forlì, a un incontro alla presenza di Dario (Ilio Barontini) responsabile del Comando regionale dei partigiani. Vengono prese delle decisioni pratiche: il Comando militare romagnolo diventa il Comando dei partigiani romagnoli con Orsi (Antonio Carini) comandante; un partigiano di Ravenna (Angelo Guerra) commissario politico; e che lui stesso, con il nome di battaglia Pietro Mauri, assume la funzione di organizzatore delle formazioni militari.

Dario fa applicare le direttive del Comando Generale delle formazioni partigiane, sulla base del programma del Comitato di Liberazione Nazionale, già riunitosi a Milano sotto la direzione di Luigi Longo. Direttive che danno le linee per organizzare i gruppi sorti spontaneamente in più parti d'Italia. I criteri sono rigidi e da rispettare: si rifanno alla guerriglia secondo la tradizione dei garibaldini del Risorgimento e delle Brigate Garibaldi in Spagna. Tra le prerogative di questi gruppi c'è che devono essere aperti a tutti i patrioti senza tener conto della loro fede politica o religiosa; la garanzia richiesta è quella di un provato antifascismo.

Le direttive dicono che i distaccamenti non devono avere più di 40 o 50 elementi articolati in 4 o 5 squadre di 2 nuclei di 5 uomini ciascuno. Devono estendersi su un vasto territorio, spostarsi continuamente, rendersi presenti dappertutto e rendersi inafferrabili perché principio essenziale è quello della mobilità, della sorpresa e dell'audacia. Devono giocare d'astuzia, cercare il nemico e tendergli agguati senza mai dare tregua. Devono attaccare solo in condizioni di vantaggio e sfuggire il combattimento se le forze nemiche sono superiori. Le direttive dicono anche che all'interno dei distaccamenti la disciplina deve avere il più ampio consenso, così come gli obiettivi della lotta, e questo richiede un'educazione politica adeguata, priva di settarismo e nel rispetto degli interessi della gente del posto e degli altri combattenti.

Accanto al Comandante del distaccamento ci deve essere il Commissario Politico che è colui che si occupa delle questioni politiche, umane e sociali. Più di altri a lui spetta curare e mantenere buoni rapporti con la popolazione, convincerla alla lotta comune, curare l'aspetto politico dei partigiani, spiegare cos'è il nazifascismo e che si sta combattendo per costruire una nuova società; è vietato compiere atti che possano danneggiare i civili, si devono evitare le requisizioni e al contadino va pagato tutto ciò che si compera.

Il Comando dei partigiani romagnoli nomina Libero (Riccardo Fedel già sottufficiale in Jugoslavia e accreditato da Ravenna come elemento capace e sicuro) Comandante del distaccamento operante in montagna e Giulio (Salvatore Auria), l'organizzatore della prima banda armata, accetta di diventarne il Commissario Politico.

Libero prende, quindi, il comando della zona dell'Appennino forlivese ma, pur a conoscenza delle direttive del Comando Generale, interpreta la lotta partigiana in maniera alquanto personale: l'atteggiamento è quello dell'ufficiale dell'esercito che accentra nelle sue mani il comando militare, politico e amministrativo, inoltre espropria beni alimentari e beni personali ai danni di piccoli proprietari come anche di grandi agrari, creando eccessi e tensioni che impediscono il formarsi di buoni rapporti con la popolazione. Di fronte a osservazioni e contestazioni interne mostra un'ostilità pericolosa; osteggia tutto ciò che non dipende dalla sola sua persona e conduce palesemente una vita di privilegi avvalendosi anche dell'aiuto di una ragazza, la Zita.

Il Comando dei partigiani romagnoli, messo a conoscenza di ciò, invia sul luogo Orsi che interviene con disposizioni per riordinare il gruppo secondo le direttive del Comando Generale. Libero si assoggetta, anche se malvolentieri. Perciò Orsi decide di ritornare al Comando (inizio marzo '44) ma viene catturato a San Colombano in seguito a informazioni precise, torturato e ucciso.

La situazione ritorna sotto l'assoluto comando di Libero e precipita sempre più verso un'anarchia diffusa proprio mentre aumentano i volontari partigiani, uomini che salgono in montagna per sfuggire al Bando Graziani (chi non si arruola nella R.S.I. è punibile con la fucilazione). Libero peggio-

ra ulteriormente le cose facendo affiggere un Precetto partigiano (cosa mai fatta da altre parti) che ordina ai giovani della zona di arruolarsi presso il Comando del distaccamento, minacciando pene severe ai renitenti. La popolazione, così vessata, diventa ostile ai partigiani e il Comando dei partigiani romagnoli decide di inviare proprio mio padre, Pietro Mauri, ad assumere il comando della brigata e di retrocedere Libero ad un grado subalterno.

È il 22 marzo quando Pietro Mauri sale in montagna e arriva alla sede del Comando dove trova una situazione che così descrive: *«Circa 850 uomini sono inquadrati in 19 compagnie le quali vivono attorno al comando come i pulcini attorno alla chiocchia, senza alcuna esperienza di guerriglia, per la maggior parte di essi...L'armamento è composto di 16 mitragliatori con poche munizioni, 2 mitragliatrici Breda con 8.000 colpi, 360 fucili con pochissime munizioni, bombe non più di 500. Ci sono quindi 450 uomini su 850 completamente disarmati. La prima impressione che si ha del Comando è una grande confusione e nessuna misura di carattere cospirativo esistente. A molte ore di marcia distante dal Comando quasi tutti conoscono la sua precisa ubicazione, la sua sede è meta di un continuo peregrinare di ogni sorta di persone che vanno come ad un ufficio pubblico a regolare i loro affari...Spie di qualsiasi risma, comprese tedesche, hanno agio di conoscere ogni minimo particolare che possa riguardare i partigiani»* (dalla relazione Tabarri).

Il compito di Pietro Mauri è estremamente delicato, ma la sua storia personale di sicura fede comunista e l'esperienza militare ne fanno un comandante competente e dal forte carisma. Pietro Mauri riesce ad imporsi nonostante Libero non voglia accettare la sostituzione e nonostante lo stesso faccia opera di denigrazione verso il nuovo comandante avvalendosi di alcuni uomini a lui fedeli.

Nei primi giorni di aprile Libero viene mandato in Toscana per organizzare gruppi sparsi di partigiani secondo le regole adottate dalla brigata, ma con una decisione imprevista va al Corniolo e, approfittando della sua funzione di membro dello Stato Maggiore partigiano, dopo un lancio degli Alleati, si fa consegnare una notevole somma di danaro, che solo in parte riconsegna ad una pattuglia di partigiani partita alla sua ricerca. Libero, inoltre, si impegna a tornare al Comando dell'«8ª Brigata Garibaldi» per giustificarsi, cosa che però non farà.

In aprile la neve si scioglie, le strade diventano percorribili e ciò che Pietro Mauri teme capita: circa 10.000 tedeschi e circa 5.000 fascisti attaccano i partigiani dalla Romagna e dalla Toscana. Salgono strade e mulattiere spesso guidati da persone del posto. È la sconfitta. Molti cadono in armi (tra questi Terzo Lori, Amos Calderoni). Molti civili vengono uccisi per rappresaglia. I prigionieri vengono spediti in Germania. Altri si disperdono tra le colline. Altri ritornano in pianura. C'è anche chi getta le armi e chi si consegna ai tedeschi. È lo sbandamento.

Ma la determinazione di Pietro Mauri è molto forte e così dalla metà di maggio fino a tutto giugno la brigata si riorganizza e questa volta sotto le sue precise direttive.

Vengono riaccettati solo i partigiani in possesso di armi, non essendo ammissibile averle gettate via; coloro che danno sufficienti garanzie politiche; che accetteranno la linea politica del C.L.N. e militare del Comando Generale; che rompono definitivamente con le vecchie abitudini.

Con la popolazione inizia un rapporto di collaborazione. Bernardo, il Commissario Politico, scrive: *«Abbiamo dato ai nostri uomini la coscienza della loro missione, di essere i figli migliori del popolo, l'avanguardia della lotta per la libertà e l'indipendenza della patria»* (dalla relazione Tabarri).

Gli Angloamericani che stanno avvicinandosi capiscono che ci si può fidare e paracadutano, presso Santa Sofia, due agenti dell'O.S.S. con ricetrasmittente; paracadutano anche armi e denaro. Fondamentali sono le staffette: e voglio qui ricordare Olghina (Olga Guerra, mia madre). Ragazza ancora giovanissima che, pur consapevole dei rischi che avrebbe corso, fra gli altri compiti, accetta anche di condurre fin oltre le linee degli Alleati un giovane, ammalato gravemente, salvandogli così la vita: quel giovane è Luciano Lama, il futuro segretario CGIL.

La brigata si avvale, questa volta, di un servizio di intendenza: magazzinieri, cuochi, etc... Il Comando dei partigiani romagnoli riesce a fornire regolarmente i denari per la sussistenza: 42 lire giornaliere per partigiano. Il servizio sanitario funziona anche per la popolazione.

Per quanto riguarda Libero già il 22 aprile 1944 era stata emessa una sentenza dal Tribunale militare dell'“8ª Brigata Garibaldi Romagna”: sentenza che lo condanna a morte in contumacia per gravi colpe. La sentenza viene eseguita dal 2º Distaccamento della 29ª Brigata G.A.P. in data 12 giugno 1944 (nel dopoguerra si scoprirà che la nomina di Riccardo Fedel fu una leggerezza grave: era già un informatore dell'OVRA negli anni '30).

In estate l'“8ª Brigata Garibaldi”, ricostituitasi e forte di circa 600 uomini che agiscono con azioni continue ed efficaci, subisce 2 rastrellamenti.

Il primo avviene a metà di luglio, fra Cesena, Forlì, Santa Sofia e San Piero in Bagno; il secondo in agosto quando i nazifascisti cercheranno di eliminare i partigiani dalla linea Gotica. In entrambi i casi la brigata reagisce bene. Pietro Mauri ha disposto le squadre, ha fatto porre campi minati, è riuscito ad avere nuove armi, ha creato un forte spirito di corpo. I nazifascisti, costretti a ripiegare, ancora una volta si scagliano contro la popolazione inerme, come a Pieve di Rivoschio dove vengono uccisi don Pietro Zanelli, padre Vicinio Tonelli e 6 contadini.

Gli Angloamericani si avvicinano. A Pieve di Rivoschio si riunisce il comando dell'8ª e quello della 29ª: all'ordine del giorno la liberazione della bassa Romagna. I partigiani sono pronti, ma quando lo comunicano agli Alleati vengono frenati.

C'è stupore. Come?, si domandano i comandanti e i commissari politici: gli Alleati continuano a chiederci di rischiare la vita per mandar loro le giuste collocazioni delle artiglierie tedesche, per snidare mitragliatrici e cannoni, per fare sabotaggi, e ora vogliono controllarci, perché? Voci non ufficiali dicono anche che per i partigiani c'è un campo d'internamento. Com'è possibile? E a frenare ogni tentativo diplomatico c'è che i reparti inglesi che stanno a fianco dell'8ª vengono sostituiti con l'“Armata di Anders”, le truppe più anticomuniste che ci sono. Nonostante ciò Pietro Mauri e gli altri comandanti decidono di agire: da Pieve di Rivoschio scendono al piano verso la valle del Savio e liberano San Piero, Sarsina, Borello, Mercato Saraceno; e ancora verso la valle del Bidente e liberano Santa Sofia, Galeata, Cusercoli, Meldola; intanto un reparto scende verso Rocca San Casciano, Predappio, San Martino in Strada. La popolazione li accoglie con felicità, sventola bandiere italiane e bandiere rosse. Il C.L.N. assume sempre le redini della vita civile.

La marcia continua fino alla porte di Forlì. La liberazione della città sembrava cosa giusta e ben meritata, ma gli Alleati sono decisi ad impedirlo. Le ragioni non sono militari bensì politiche: i partigiani non devono diventare troppo importanti agli occhi della gente, né devono diventare troppo numerosi unendosi alle altre formazioni partigiane che stanno avviandosi verso il nord. A ciò si aggiunge che vogliono essere gli Alleati ad arrivare per primi a Forlì, la città del duce.

A questo riguardo si legge: *«La mattina del giorno 9 le truppe alleate sono entrate in Forlì. Alla Brigata Romagna è stato fatto divieto formale di partecipare alle operazioni di occupazione. Solo poche pattuglie della nostra Brigata sono entrate in città insieme agli Alleati e sono state calorosamente accolte dalla popolazione che aspettava di vedere tutti i partigiani»* (dalla relazione Tabbari).

Per ultimo devo dire che mio padre, Pietro Mauri, si oppone al diktat alleato che obbliga la smobilitazione della Brigata a Meldola. Dice: no! E la smobilitazione viene fatta dove la brigata è nata, ovvero a Pieve di Rivoschio. Nel suo discorso di congedo si congratula, ringrazia a nome degli italiani tutti, invita a lottare per una nuova società libera e repubblicana e democratica.

Così scrive Luciano Marzocchi in occasione del funerale di Pietro Mauri:

«Chi non conosceva Pietro da vicino avrebbe potuto dire di lui “è un duro”. Tutt'altro: era inflessibile nell'adempimento del dovere, chiedeva agli altri sempre meno di quanto chiedeva a se stesso, ed esigeva il rispetto degli impegni; non rideva mai, sorrideva a volte, parlava poco e con frasi incisive (essenziali), ma tendeva a penetrare l'animo delle persone che lo circondavano, a comprenderne anche le sfumature; i dolori e le gioie di quanti lo circondavano si riflettevano profondamente nel suo intimo, vi partecipava. Chi voleva conoscere Pietro doveva badare al suo sguardo: limpido, sereno, intelligente, amico».

Note:

Per la stesura di questo articolo mi sono avvalsa della lettura di:

L'8ª Brigata Garibaldi nella Resistenza - Istituto Storico Provinciale della Resistenza - Forlì. Ed. La Pietra;

Resistenza in Romagna; Sergio Flamigni-Luciano Marzocchi. Ed. La Pietra;

il diario di Guglielmo Marconi (Paolo);

documenti originali presenti nell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza-Forlì e documenti originali che mio padre ha lasciato.

Pietro Mauri

Pietro Mauri, all'anagrafe Ilario Tabarri, nasce a Cesena il 3 aprile 1917. Viene da famiglia prima anarchica e poi comunista. Sin da giovane non nasconde la sua opposizione al fascismo, tanto che viene segnalato dalla polizia come oppositore politico. Abbandona gli studi superiori ancora minorenni perché sente il richiamo della lotta del popolo spagnolo contro Franco. In Spagna milita nella Brigata Internazionale dove raggiunge il grado di sottufficiale mitragliere. Combatte sull'Ebro, a Guadalajara, a Madrid. Frequenta leaders militari e politici: tra questi Luigi Longo. Con la sconfitta della repubblica passa in Francia e, dopo un incontro con Giorgio Amendola, decide di rientrare in Italia, dove però viene subito arrestato come oppositore politico e trasferito al confino di Ventotene. Nel dopoguerra è dirigente del P.C.I. Muore il 27 aprile 1970.